

tuisce il criterio ultimo a monte della sua sensibilità e dei suoi giudizi. Il lettore, tuttavia, è colpito immediatamente dalla calma razionalità esercitata sui fatti di cultura e di cronaca e dall'ironia che immagina temperata dal sorriso (cfr p. 67 s). Sono due qualità tipiche di uno spirito sostanzialmente contemplativo (cfr pp. 18, 64, 89, 128, 131, 143-48).

Cultura e cronaca, dicevamo, cioè unanesimo e attualità. È notevole che l'A. non sosti nella rete della nostalgia per i valori compromessi o perduti nella modernità (cfr pp. 34, 77, 83, 92, 101, 104) e non aggredisca i rigurgiti anticristiani ancora abbastanza diffusi (cfr pp. 107, 110, 116), ma piuttosto si sforzi di capire e reinterpretare la cronaca politica e di costume rivivendola alla luce di quei valori che così sono di fatto riproposti nella loro perenne, spesso obliata,

attualità (cfr pp. 20, 49, 54, 69, 80, 95, 113, 119). Il che è una maniera intelligente di fare un serio aggiornamento critico senza avallare lacerazioni culturali. Segnaliamo particolarmente le osservazioni di buon senso (cfr pp. 67, 95, 98, 137, 140), qualche pagina caustica che ci ha fatto pensare a Giuseppe Prezzolini (cfr pp. 58-60) e i consigli dati in punta di piedi agli ecclesiastici (cfr pp. 46, 52, 56, 71, 74, 152).

L'A. invoca la benevolenza del lettore per queste pagine scritte da chi ha «imboccato ormai il viale del tramonto» (p. 11). Non benevolenza dobbiamo ma gratitudine a uno scrittore che ci educa a non lamentarci dell'inclemenza del nostro tempo, a guardare a Dio e all'uomo insieme e a vivere coraggiosamente in *spem contra spem*.

G. Mucci

LUCIANO MARTINI, *La laicità nella profetia. Cultura e fede in Ernesto Balducci*, Roma, Storia e Letteratura, 2002, 269, € 29,50.

Ernesto Balducci (1922-92) è stato tra coloro che hanno incarnato le inquietudini e le speranze, le disillusioni e le istanze utopiche che nel secondo dopoguerra hanno caratterizzato la vicenda civile e religiosa del cattolicesimo fiorentino (quello di La Pira e don Milani). La sua vita, contrassegnata da quella che in genere viene definita una «fedeltà critica» alla Chiesa, è stata una «presenza scomoda». Il decennale della morte ha riportato l'attenzione su di essa attraverso la pubblicazione di fonti inedite e di studi, alcuni dei quali di notevole impegno e valore critico.

L'A., docente di Storia della Chiesa all'Università degli Studi di Firenze, è stato a lungo tra i principali collaboratori di Balducci all'interno della rivista «Testimonianze», da lui fondata nel 1958. Nel volume la testimonianza personale dell'amico si intreccia con un ampio lavoro di

scavo di testi editi e inediti di Balducci, con un attento esame della composizione della sua biblioteca, alla quale è dedicato un capitolo che illustra l'ampio spettro di interessi e le aperture multidisciplinari proprie della sua cultura. Esso ne ripropone così l'itinerario intellettuale e l'evoluzione del pensiero, considerandone le molteplici articolazioni, dalla predicazione alla produzione saggistica. Viene così delineata la peculiarità della posizione spirituale di Balducci come uomo di frontiera tra il territorio della fede e della non fede, sensibilissimo agli «esodi» imposti dai passaggi epocali, ma anche costantemente fedele ad alcuni presupposti spirituali e agli interessi culturali maturati fino dagli anni della sua formazione. Tra essi sono da porre in rilievo il ripensamento delle modalità nelle quali può e deve configurarsi l'esperienza religiosa

cristiana e non cristiana di fronte alla crisi della modernità; una lettura dei «segni del tempo» sviluppata alla luce di un'adeguata teologia e filosofia della storia; la proposta di un umanesimo che si radichi su un modello di ragione capace di realizzare un'accoglienza autentica e non strumentale dell'alterità e un'apertura, all'interno di una dimensione di fede, verso gli originari fondamenti delle grandi esperienze religiose.

Si tratta di temi in varia misura costanti, ma che vengono declinati secondo modalità diverse, in risposta al mutare della percezione del tempo storico, così come diversi sono gli autori che ispirano la sua riflessione. Fino agli anni del Vaticano II essa si polarizza sul rinnovamento di un'apologetica, che abbia come suo punto di riferimento l'esperienza soggettiva, senza scadere però nelle forme di soggettivismo irrazionalistico che egli considerava negativamente dominanti nell'eredità modernista. La risposta a quelle che Balducci considerava le opposte secche dell'irrazionalismo modernista e dell'astrattezza intellettuale di una parte del neotomismo veniva da lui rinvenuta — in modo un po' eclettico ma vitale — nella filosofia di Blondel, nei tomismi di Maritain, Journet, Congar e Chenu, e negli autori della *théologie nouvelle* (tra i quali, da un lato von Balthasar, dall'altro J. Daniélou, Teilhard de Chardin, Karl e Hugo Rahner). Guidata dal pensiero di questi autori, la riflessione balducciana si estendeva inoltre al terreno della teologia della storia e dell'ecclesiologia, affrontando già prima del Vaticano II nodi cruciali come quelli legati al rapporto tra cristianesimo e cristianità e alla valorizzazione del laicato e della laicità.

Il Vaticano II offrì a Balducci la conferma delle sue intuizioni e l'impulso a svilupparne le implicazioni, tanto che egli è stato sull'intero territorio italiano uno dei diffusori più

impegnati dei documenti conciliari. Ma le delusioni derivanti da quella che appariva come una mancata, o comunque non adeguata, attuazione del dettato conciliare, hanno prodotto un suo graduale distacco dall'attenzione privilegiata data alle tematiche ecclesiali.

Balducci è rifuggito dalle estremizzazioni radicali ma non ha mancato di rivolgere critiche assai severe nei confronti di alcuni modi di essere della Chiesa cattolica, nonché delle altre Confessioni cristiane e delle altre religioni. Soprattutto a partire dalla fine degli anni Ottanta, la sua riflessione si è sempre più incentrata sulla lettura dei segni dei tempi, sul rapporto fede-storia e fede-politica e soprattutto sui tormentati percorsi della modernità e della sua crisi. In questi scritti di Balducci sono posti in evidenza i motivi che hanno condotto le civiltà e le culture religiose, e in primo luogo la civiltà e l'uomo occidentale, a porsi come strumento di dominio e di distruzione verso ciò che rispetto ad esse è stato percepito come «altro» e «diverso». Ma vengono anche designati i tratti di un'antropologia e di un'etica che dovrebbero caratterizzare una civiltà nuova, quella di un uomo che Balducci definisce «planetario», la sola che può rendere possibile la salvezza dell'umanità in una congiuntura storica caratterizzata da gravi minacce per la sua stessa sopravvivenza.

L'A. non manca di rilevare alcuni limiti e alcuni nodi problematici irrisolti, sia sul terreno teologico, sia su quello filosofico antropologico, propri dell'elaborazione intellettuale dell'ultimo Balducci. Tuttavia ne mostra anche il radicamento evangelico e cristologico, al quale egli è rimasto costantemente fedele. In tal modo offre un significativo contributo alla comprensione di una personalità il cui valore non si riscontra soltanto nella forza delle posizioni

assunte nel corso del tempo, ma anche nell'elaborazione di un pensiero che si presenta pur sempre, anche quando non appare condivisibile,

come una meditazione alta, ricca di suggestive indicazioni per il futuro.

E. Brovedani

GIUSEPPE PRESTIPINO, *Realismo e Utopia. In memoria di Lukács e Bloch*, Roma, Editori Riuniti, 2002, 551, € 25,00.

Il volume si apre con pagine pacate e pensose di analisi della crisi attuale del marxismo e non solo dello stalinismo, e cioè del venir meno della sua fecondità teorica sul terreno economico-sociale e della sua capacità di attivare una militanza, dimostrato dall'imprevista capacità espansiva e autocorrettiva del capitalismo neoliberistico e dal sorgere fuori dall'alveo del movimento operato di nuovi movimenti giovanili relativi a nuovi problemi. L'A. analizza con chiarezza e lealtà i difetti che hanno inficiato il marxismo ufficiale, fino all'attuale sinistra che abbandona Marx alle ortiche o difende anche lo stalinismo; ma non pensa affatto che Marx o il marxismo sia perciò finito e lo prova prendendo la via del ritorno a Lukács e Bloch, due voci critiche ma inascoltate dal marxismo ufficiale di partito. Sua intenzione è riprendere il pensiero di questi due filosofi che pensarono con Marx oltre Marx, entro la lezione di Gramsci e di altri italiani minori, e sviluppare una nuova proposta teorica complessiva, propria e personale dell'A. stesso, a fronte dei nuovi problemi posti dal capitalismo neoliberistico, ignoti ai due filosofi. Un passo indietro critico, si direbbe, per un nuovo passo in avanti.

L'opera è dichiaratamente marxista, ma non si rivolge soltanto ai marxisti. L'A. sostiene infatti che il presente dello sviluppo capitalistico costringe il marxista a riflettere *post eventum* su ciò cui Bloch e Lukács già riflettevano, venendo emarginati; essi riflettevano sullo stesso problema di Marx e cioè il comunismo e la rivoluzione, non in un Paese precapitalista

come la Russia, dove decadde a capitalismo di Stato e a dittatura di partito, ma in Occidente, dove il capitalismo e il liberismo è nato e sembra oggi vincitore. Questo presente esige in prima istanza che sia dimostrata rigorosamente la fecondità teorica del marxismo rispetto ai nuovi problemi emergenti, cioè se e perché esso sia una teoria capace di dare dignità di pensiero e attivare una nuova militanza, quella validità che si chiama appunto, coniugando Lukács e Bloch, realismo e utopia.

Ma c'è un interesse universale e non particolare o di partito che giustifichi il ritorno a Marx? Sì, perché il neocapitalismo in espansione globale provoca problemi sempre più numerosi e gravi agli uomini di oggi sul piano di quella socialità legata al lavoro che include uomo e natura, ed è l'ostacolo alla ricerca della soluzione prima che alla soluzione. Ma questo ha una duplice conseguenza per il marxismo. Esso deve dare prova che comunismo significa e si identifica con un'istanza etica, che è, in un senso ad esso proprio, un'etica del progetto umano-naturale, attingibile all'utopia blochiana. E, dall'altra parte, se il nuovo capitalismo è la scienza-impresa o l'impresa-scienza, il sapere, che è lavoro sociale e potere, deve dare prova di proporre una propria teoria del nesso tra scienza e filosofia, critica delle ontologie dominanti, di cui Lukács e anche Bloch offrono le premesse.

Bloch richiamava infatti il marxismo alla necessità di integrare la critica della ragion pura o critica marxista-